

FATTI & PERSONE

Scoperta in Carnia una necropoli romana

Un'area a uso cimiteriale, con diverse tombe a incinerazione, è stata scoperta in Carnia, a Tredolo di Forni di Sotto. La necropoli, individuata durante lavori al sistema fognario, potrebbe risalire a

un'epoca tra la seconda metà del I secolo e gli inizi del III d.C., nel corso dell'età romana imperiale. Le sepolture sono costituite da piccole buche contenenti vasi ossuari in ceramica, dove venivano de-



poste le ossa bruciate dei defunti assieme ad alcuni oggetti del corredo funerario. La piccola necropoli si presenta distribuita su un'area circoscritta, dove si ipotizzano due raggruppamenti distinti di sepolture. In una delle due aree sono state individuate quattro tombe a «inci-

nerazione indiretta», ossia con la cremazione dei resti dei defunti in un luogo diverso dalla sepoltura. In almeno tre tombe i vasi erano ricavati da anfore del cosiddetto «tipo Forlimpopoli»: una volta non più impiegati per il trasporto del vino, i vasi venivano adibiti a urne. —

IL ROMANZO

Una saga al femminile sette donne e un secolo di storia tra le vigne in Georgia

"L'ottava vita", fluviale storia di Nino Haratischwili (Marsilio) leitmotiv una ricetta segreta tramandata dal capostipite

Lisa Corva

Questo è il libro dell'estate. Anche perché vi durerà per tutta l'estate, appunto: più di 1000 pagine, eppure morbido da tenere in mano, da leggere in barca, sulla sdraio, a letto, all'ombra di un bosco. Quando sarà finito, vi dispiacerà di uscire dal mondo creato da Nino Haratischwili, la georgiana abile narratrice di "L'ottava vita" (Marsilio, euro 24, pagg. 1148, traduzione di Giovanna Agabio).

Nino, proprio così, e non Nina: è un tipico nome femminile georgiano, in omaggio alla molto amata santa Nino, con la sua croce di tralci di vite. Sottotitolo del romanzo: "per Brilka", la dodicenne ribelle a cui si rivolge la voce narrante, ultima piccola donna di questa sa-

ga al femminile. Così lo riassume la casa editrice, in copertina: "Una ricetta segreta, sette donne, un secolo di storia". Vero.

Ma questo romanzone è molto di più: vi trascina senza tanti complimenti dentro le storie e la Storia di una famiglia della Georgia, vi butta in mezzo a languori d'amore, ambizioni calpestate, i crimini dell'Armata Rossa e quelli del cuore. Crudeltà efferate (ci eravamo dimenticati dell'assedio di Leningrado, dei gulag, di Beria e Stalin?), ma anche sogni, tanti. Un angolo di mondo esotico e ingiustamente dimenticato, tra Tbilisi con le sue ville ricamate di legno, gli antichi bagni sulfurei, le vicine spiagge del Mar Nero e i vigneti. Già, i vigneti! Qui da noi, sul Collio, c'è chi si è innamorato dei vini prodotti secondo la tradizione millenaria georgiana. È Joško Gravner, con le sue bottiglie da premio di "orange wine", fermentato con macerazione nelle anfore sotto terra.

Anfore che arrivano proprio dalla Georgia.

Ma, anche se il vino compare spesso nelle pagine del libro, il leit-motiv goloso è una cioccolata calda, deliziosa, stregante, che il capostipite, nella sua fabbrica di cioccolato, inventa a inizio Novecento, e di cui confida ingredienti e preparazione solo a una figlia. Una bevanda che all'inizio consola, ma poi scompiglia e accelera, come un vento stregato, le pagine più terribili del destino di chi la beve. "Densa e compatta, scura come la notte prima di un grande temporale, andava consumata a piccole dosi, calda ma non troppo, in tazze piccole e, in condizioni ottimali, utilizzando cucchiari d'argento".

Nino, non ci può dare la ricetta di questa cioccolata stregata?

«No, purtroppo - la scrittrice ride -. Ma la più buona che io abbia mai assaggiato era a Vienna, in un piccolo caffè di cui non ricordo né nome né in-



La scrittrice georgiana Nino Haratischwili pubblica per Marsilio "L'ottava vita" Foto G2 Baraniak

dirizzo. Ricordo solo la sensazione di estasi».

E invece della Georgia, patria perduta per lei che vive da anni in Germania, ci vuole raccontare un cibo, un luogo del cuore?

«La valle Alazani, nella regione del Kakheti, terra di vini meravigliosi. Come cibo, semplicemente il melograno: mia nonna lo tagliava e sgranava per me, ero così golosa dei chicchi rossi».

Ha un rituale di scrittura?

«Mi è sempre piaciuto lavorare di notte. Quando il mondo dorme e il telefono tace. Ma

ora che sono nate le mie figlie, è diventato più difficile».

Lei ha scritto il libro in tedesco, ma la sua madrelingua è il georgiano; che tra l'altro ha un suo bellissimo, arcaico alfabeto, che non ha nulla a che vedere né con quello latino né con il cirillico.

«E la parola georgiana che uso più spesso è "vaime". Significato variabile, perché la traduzione letterale sarebbe: "o mio Dio", ma si usa per comunicare stati d'animo molto diversi, dalla sorpresa alla rabbia».

A proposito di stati d'animo, una reazione al suo romanzo che l'abbia particolarmente commossa?

«Quando un'anziana signora tedesca mi disse che, dopo aver letto il mio libro, aveva finalmente fatto pace con il passato: aveva perso, durante la seconda guerra mondiale, il marito e un fratello. Mentre in Olanda, dopo un reading, un uomo mi avvicinò ma non riuscì a dirmi niente: piangeva e basta».

E voi, siete pronti a entrare nelle mille pagine di cioccolata segreta e stregata? —

IL ROMANZO

Sedici parole per tornare in Iran a farsi riabbracciare dalla lingua madre

Lilia Ambrosi

"Tuo nonno si è innamorato per prima cosa delle mie mani... le mie mani erano bianche e paffute. Nelle fossette dove le dita si uniscono al dorso avresti potuto appoggiare dei piselli".

Maman Borzog, la nonna in persiano, si è sempre presa quello che voleva. Ha sempre fatto battute grevi e ha ballato fino alla fine su ginocchia incerte. È sempre stata buona con se stessa, tanto da non rinunciare al suo pisolino neppure dopo il grande ter-

remoto del 1968 in Birjand, ha sempre soffiato tutto fuori come una macchina del vento. Non tutto, per la verità, ma questo Nava Ebrahimi ce lo racconta solo alla fine del suo libro d'esordio "Sedici parole" (traduzione dal tedesco di Angela Lorenzini, Keller editore, 330 pagine, 18 euro) con il quale ha vinto il Premio del libro austriaco per il miglior debutto dell'anno.

Mona, la voce narrante che vive a Colonia e fa la ghostwriter di un ghostwriter scrivendo autobiografie altrui, pensa al funerale di questa nonna fin troppo esuberante come al momento in cui "l'Iran e io, questa stressante relazione on-off sarebbe finita per sempre". In realtà e naturalmente non è



La scrittrice iraniana Nava Ebrahimi Foto Peter Rigaud Shotview

che l'inizio dell'ennesimo viaggio dentro un'identità divisa e condivisa.

Nei sette giorni del funerale iraniano Mona, che aveva lasciato l'Iran a quattro anni e ci

era tornata soltanto a 25 per un'inchiesta giornalistica, osserva e ricorda. Passando appunto per sedici parole persiane: «All'inizio fu una sola. Una parola che, agile e svelta, mi assalì, come poi tutte le altre sedici, un'imboscata. Non riuscivo a difendermi, le parole tornavano sempre di nuovo a impormi il loro messaggio: qui c'è ancora un'altra lingua, la tua lingua madre, non credere che quella che parli sia davvero la tua». D'altra parte Mona dice: "non sopportavo il modo in cui le parole persiane incespicavano uscendo dalla mia bocca".

Forse perché, fino al primo ritorno in Iran, il persiano era la sua "lingua segreta", una sorta di impostura senza confronto, la negazione di una traduzione tra i suoi due mondi. Quando il padre, medico idealista diventato a Colonia venditore di frutta e verdura, sta morendo, Mona pensa: "Sarebbe meglio restare in patria e mangiare quello che mangiavano gli antenati. Si paga un prezzo alto per emigrare". Anche l'amore è difficile: quando torna in Germania e pensa al suo

amante Ramin a Mona tutto pare inconciliabile. Quando il fuso orario mitteleuropeo regola il suo ritmo lei è "un'altra versione di se stessa". Forse invece Jan, il fidanzato tedesco... forse, comunque, il desiderio di non arrivare mai.

A Ebrahimi anche il merito di averci ricordato con uno splendido verso, "Forse la vita è un bambino che torna da scuola", la grande poetessa persiana Forugh Farrokhzad, nata nel 1934, morta a poco più di trent'anni in un incidente, simbolo del coraggio di essere quel che si è anche quando ci si sente per tutta la vita "una donna sola sulla soglia della stagione fredda" perché non si è capaci di accettare colori artificiali. Ci starebbe bene Forugh nella cartolina che guarda Mona dalla parete della sua casa di Colonia: gli interpreti del film Freaks di Tod Browning, 1932: ogni genere di creature deformi con lo sguardo tenero o serio. La diversità dei volti è orribile, pensa Mona, la parentela commovente, ognuno è anormale in modo diverso. —